

IL CASO. «Gli davamo sigari avvolti nei soldi...». Con l'ex ministro in carcere altri 15

Terremoto dell'Irpinia «Riarrestato» De Lorenzo

NAPOLI. I guai non finiscono mai per l'ex ministro Francesco De Lorenzo. Questa volta, però, la «malasanità» non c'entra nulla: il nuovo ordine di arresto che i giudici gli hanno notificato nel carcere di Poggioreale riguarda, infatti, l'inchiesta sulle tangenti per la realizzazione delle opere della ricostruzione dopo il terremoto dell'80.

I magistrati accusano l'ex parlamentare del Pli di concussione per una «mazzetta» di 150 milioni che avrebbe estorto ad un imprenditore edile. In manette è finito anche l'ex assessore ai Lavori pubblici del comune di Napoli, il liberale Rosario Rusciano. Per non dare nell'occhio, i costruttori avvolgevano pregiati sigari con le banconote da centomila, che poi venivano «regalati» all'ex ministro.

Complessivamente sono sedici le ordinanze di custodia cautelare emesse dalla gip Maria Aschettino su richiesta del sostituto procuratore Alfonso D'Avino, Nunzio Fragiasso e Antonio D'Amato. Due sono i latitanti: l'ex presidente della Regione Campania, il democristiano Gaspare Russo, che avrebbe intascato tangenti di alcuni miliardi per l'affidamento dei lavori dati in appalto al consorzio «Edinca», e Sergio Zamboni, dirigente dell'impresa «CMF». Tra le persone arrestate ieri mattina dai carabinieri della sezione di polizia giudiziaria figurano gli imprenditori Domenico Capaldo, Mimmo Castaldo, Francesco Passarelli, Roberto Po-

Nuovo ordine di arresto notificato in carcere a Francesco De Lorenzo. Secondo l'accusa avrebbe intascato una tangente di 150 milioni per la realizzazione di opere della ricostruzione post-terremoto. Il pagamento sarebbe stato imposto per superare ostacoli di natura burocratica da parte dell'amministrazione municipale. Per non dare nell'occhio, gli imprenditori avvolgevano pregiati sigari con le banconote da centomila. Arrestate altre 15 persone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

marici, Bernardo Ravenna e Stefano Triulzi. Le porte del carcere di Poggioreale si sono aperte anche per i funzionari del Commissariato straordinario di Governo per la Regione Campania, Francesco Bombaci, Tommaso De Capua e Alessandro Monaco.

«Così pagavo»

Nel palazzo di giustizia qualcuno ha messo in relazione il nuovo arresto di De Lorenzo con le recenti polemiche sulla mancata scarcerazione dell'ex ministro della Sanità. «Sono solo illusioni», hanno puntualizzato i pm D'Avino e Fragiasso, i magistrati hanno sottolineato che le richieste di arresto sono state avanzate il 4 novembre scorso.

Per la realizzazione della sopraelevata, un chilometro e trecento metri, tra piazza Garibaldi Corso Novara (20 miliardi di lire il costo finale), l'ex deputato liberale, ed ex consigliere comunale nel capoluogo campano, avrebbe incassa-

to dai titolari della «CMF» una tangente di 150 milioni, mentre altri 15 sarebbero finiti direttamente nelle mani del suo compagno di partito Rosario Rusciano, all'epoca assessore ai lavori pubblici del comune di Napoli. Il pagamento sarebbe stato imposto per superare ostacoli di natura burocratica da parte dell'amministrazione municipale. Ad accusare Francesco De Lorenzo sono stati Giovanni Marone, il suo ex segretario «fidato», e il costruttore Bruno Triulzi. Quest'ultimo ha confessato ai magistrati di aver incontrato l'ex ministro nella sede del Pli di Napoli: «Mi invitò a pagare e a "rispettare" anche il suo partito». L'imprenditore ha inoltre spiegato che «i sigari avvolti nelle banconote da centomila», li aveva consegnati direttamente a Marone alla presenza di Rusciano.

Selcento fax

Intanto, al «Comitato per salvare De Lorenzo» continuano ad arrivare fax di solidarietà in favore dell'ex ministro della Sanità: finora ne sono giunti oltre seicento. Si susseguono, invece, le visite dei deputati, specialmente quelli di «Forza Italia», all'ex esponente liberale detenuto nel reparto «Torino» del carcere di Poggioreale. L'altro ieri è stato il turno di Fabrizio Del Noce («De Lorenzo è al limite della morte»), che ha preannunciato un esposto al Csm, ipotizzando i reati di associazione per delinquere o abuso di potere. Il giornalista ha raccontato che, al termine della visita, l'ex ministro gli ha detto: «Forse non ci rivedremo più». Secondo Del Noce, i giudici napoletani «cercano di farsi pubblicità sulla pelle di De Lorenzo».

Il caso della lunga carcerazione preventiva dell'ex ministro De Lorenzo, e le polemiche che ne sono derivate, ripropongono l'urgenza di una questione che non può essere ulteriormente trascurata da chi ha il potere di modificare le leggi. È da tempo ampiamente riconosciuta la necessità di interventi che determinino una riduzione della custodia cautelare, che in questo momento riguarda largamente non gli indagati per Tangentopoli (la custodia in carcere li colpisce solo per una quota infinitesimale) e neppure chi deve rispondere di delitti di mafia o di traffico di stupefacenti (costoro rappresentano circa il 18% dei detenuti non condannati con sentenza definitiva), bensì la microcriminalità di strada (giovani disadattati, tossici, extracomunitari).

In attesa che un'altra, ben diversa stagione politica consenta di aprire il capitolo delle riforme (radicale depenalizzazione, istituzione di case per la custodia in carcere diversi dagli istituti di pena, misure organizzative che consentano la rapida trattazione dei processi), conviene utilizzare gli spazi offerti dalla situazione attuale, anche per riaffermare il principio secondo il quale il processo ideale - da realizzare ogni volta che sia possibile - è

Carcere preventivo cambiamo la legge

GIOVANNI PALOMBARINI

quello con l'imputato libero. In questo pur ristretto ambito non si parte da zero. Un comitato ristretto della commissione Giustizia della Camera ha infatti concluso un suo lavoro finalizzato alla modifica del codice di procedura penale in tema, fra l'altro, di misure cautelari. Trascurando per ora gli altri interventi proposti, va detto che le modifiche ipotizzate in tema di custodia, con particolare riferimento alla carcerazione, appaiono in larga misura condivisibili. Proviamo a vedere.

1. Una questione da sempre aperta con riferimento alle misure cautelari è quella della loro utilizzazione non per scopi strettamente processuali (pericolo di inquinamento delle prove o di fuga), ma a fini di prevenzione sociale. Orbene, mentre la normativa vigente

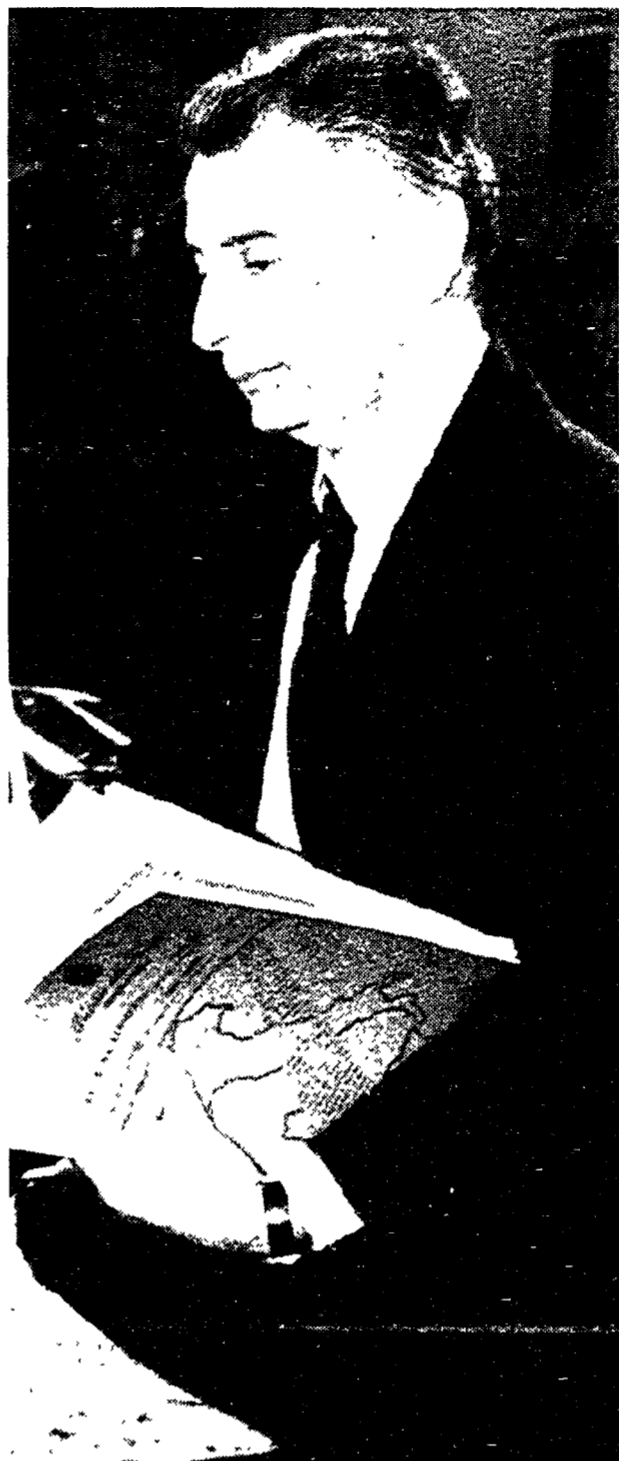
consente cioè, oltre che nel caso in cui si teme che l'imputato possa commettere nuovi delitti di particolare gravità, anche quando vi è il pericolo che ne commetta altri «della stessa specie di quello per cui si procede» (senza ulteriori specificazioni o limiti), il comitato propone che ciò sia possibile solo con riferimento ai reati per i quali sia prevista una pena non inferiore, nel massimo, a cinque anni di reclusione. Dunque, si accetta ancora questo tipo di utilizzazione della custodia, ma solo per i delitti di consistente rilevanza. La bontà di una simile correzione non può essere sminuita dal rilievo che riguarda anche alcuni fra i reati di Tangentopoli.

2. L'imputato, per dettato costituzionale, si presume non colpevo-

le. Anche per questo vi è una norma che stabilisce che, fra tutte le misure cautelari previste, deve essere adottata quella «proporzionata all'entità del fatto e alla sanzione che si ritiene possa essere irrogata». Non dovrebbe pertanto essere difficile accettare un'integrazione della normativa vigente con la quale si specifica che la misura più grave di tutte, e cioè la custodia in carcere, non può essere utilizzata «se il giudice ritiene presumibile che con la sentenza possa essere concessa la sospensione condizionale della pena». Il Parlamento dovrà solo precisare che la previsione richiesta al giudice deve riguardare la concedibilità in concreto della sospensione.

3. Viene ampliata la categoria delle persone nei cui confronti non può essere disposta la carcerazione salvo che non vi siano esigenze di custodia di eccezionale rilevanza, includendovi il padre di prole convivente di età inferiore ai tre anni se la madre è deceduta o assolutamente impossibilitata ad assistere i figli. È un'integrazione, com'è ovvio, dettata da elementari ragioni di umanità.

4. Modificando una scelta di fondo del codice di procedura del 1988, che aveva escluso ogni obbligatorietà della cattura dell'imputato, lasciando al giudice del caso



L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Bruno Tartaglia/Dufoto

concreto la scelta della misura cautelare eventualmente da adottare, ai tempi del ministro Martelli è stata reintrodotta una cattura «quasi obbligatoria» per numerosi reati, certamente - in astratto - di rilevante gravità. Si è aperta un'aspra polemica in ordine alla proposta del comitato di escludere la necessità del carcere non solo quando le esigenze cautelari non sussistono (cosa già oggi prevista), ma anche quando tali esigenze possono essere soddisfatte con altre misure meno gravi. A fronte di chi afferma che anche tale correzione è insufficiente, dovendosi ritornare al testo originario del codice, vi sono coloro che sottolineano la pericolosità di qualsiasi attenuazione della normativa con riferimento ai delitti di mafia. Probabilmente una mediazione

accettabile fra i contrastanti punti di vista è costituita dal mantenimento della normativa attualmente vigente solo per i delitti di associazione mafiosa o commessi per agevolare l'attività di simili associazioni. Il carattere strutturale del fenomeno mafioso e la sua micidiale gravità giustificano una valutazione preventiva di pericolosità particolarmente rilevante, che giustifica, ancora per qualche tempo, una specifica deroga alla generale discrezionalità del giudice circa la scelta della misura da adottare. Come s'è detto, il Parlamento potrà apporre al testo elaborato dal comitato le più opportune correzioni. Però, data la rilevanza del problema custodia preventiva, è auspicabile che giunga al più presto alla conclusione dei suoi lavori.

Lotta alla droga

«Non c'è soltanto Muccioli»

ROMA Si dice «comunità terapeutica» e si pensa a San Patrignano; si dice strategia antidroga e si pensa a Muccioli. Ma Muccioli e San Patrignano non sono tutto. Ci sono altre centinaia di comunità in Italia, altre migliaia di operatori, che hanno scelto percorsi assai diversi: non la megastruttura con migliaia di ospiti ma il centro d'accoglienza di piccola dimensione, non le luci della ribalta ma il silenzio del lavoro quotidiano, non l'istrionismo del capo-guru ma il puntiglio del progetto collettivo, non i metodi della coercizione e della violenza ma quelli - più difficili, certo - del coinvolgimento e della responsabilità. I rappresentanti di queste comunità, che hanno voluto definirsi «comunità trasparenti», ieri a Roma hanno tenuto una conferenza stampa congiunta, per avanzare insieme denunce e proposte.

Ed è anzitutto tale convergenza che va segnalata come novità: se la prassi della denuncia non è infatti inconcussa per il Coordinamento delle comunità di accoglienza presieduto da Don Vincio Albanesi (230 comunità residenziali, 9.000 persone accolte nel '93, 3.500 operatori di cui 1.850 volontari), lo è invece per la Fict (Federazione comunità terapeutiche) fondata da Don Mario Picchi, che raccoglie i centri di solidarietà aderenti al «Progetto Uomo» (52 associazioni, 8.500 ragazzi, 1.200 operatori, 3.200 volontari). È la prima volta che la Fict scende in campo, e deve considerare assai grave la situazione se la presidente Bianca Costa Bozzo ha lamentato il misconoscimento del carattere pubblico del servizio svolto dalle comunità e la mutilazione delle potenzialità che ne consegue. Alle due centrali nazionali si sono aggiunti poi due importanti coordinamenti regionali: il Covest del Veneto (27 gruppi, 1.500 ragazzi) e il Ceart della Toscana (14 gruppi, 1.200 ragazzi).

Dunque la denuncia. Anzitutto denuncia delle confusioni e distorsioni che la vicenda di San Patrignano ha portato con sé. Ciascuno - hanno detto - segue la strategia che ritiene valida ma noi, per parte nostra, ci impegniamo «a rispettare i diritti delle persone accolte... con l'esclusione di ogni forma di coercizione fisica, psichica e morale». Ma denuncia anche delle inadempienze istituzionali: al di là delle abbondantissime chiacchiere, la misura degli interventi sulle tossicodipendenze dal 1990 è rimasta la stessa, mentre non c'è traccia di interventi per la prevenzione. E quindi le proposte. In primo luogo il ripristino del tavolo di confronto tra governo e associazioni antidroga (Guidi è stato accusato di tenere un atteggiamento muto e inerte). In secondo luogo lo sblocco dei contributi finanziari. Quindi interventi per formazione e aggiornamento degli operatori. Infine, la richiesta di istituire commissioni regionali che controllino le attività in materia di lotta alla tossicodipendenza.

A Siracusa quattro arresti «eccellenti» per la vicenda Aias

Quattro arresti «eccellenti» effettuati ieri sera a Siracusa dalla Guardia di finanza su disposizione della magistratura nell'ambito dell'inchiesta riguardante gli scandali legati all'attività dell'Aias, l'Associazione per l'assistenza ai disabili. In carcere sono finiti l'ex sottosegretario al Tesoro Luigi Foti, dc, per due volte vice ministro nei governi Andreotti; il deputato regionale del Ppi Giuseppe Gianni, presidente della commissione legislativa Sanità dell'Assemblea siciliana; l'ex sindaco dc di Siracusa Gaetano Bandiera e il geometra Salvatore Magliocco, ex presidente dell'Aias siracusana. Sono accusati di abuso di ufficio per una vicenda legata ad assunzioni di personale nell'ambito della struttura assistenziale. Tutti e quattro erano da tempo inquisiti, ma il gip non aveva accolto la richiesta di custodia in carcere chiesta dalla procura della Repubblica. La decisione del gip era stata confermata dal tribunale della libertà, ma ora la Corte di cassazione ha accettato il ricorso della procura di Siracusa consentendo così gli arresti.

Alla prima udienza, assente l'imputato, testimoniano i genitori di Simone. Emerso un terzo caso di violenza

Processo a Luigi Chiatti, in aula solo dolore

PERUGIA. Comincia il processo a Luigi Chiatti non è in aula. Ha deciso di non sottoporsi, per il momento, allo sguardo freddo delle telecamere e a quello, forse troppo caldo, delle tante persone venute per «godersi lo spettacolo». In aula sono presenti, invece, i familiari delle vittime. Ed è uno strazio, assistere alle loro deplorazioni. Seduta davanti al presidente della corte d'assise, la madre di Simone dirà: «Il mio bambino non sopportava le scarpe, se le toglieva e correva nei campi a piedi nudi... Era piccolo... Era felice il giorno in cui fu ucciso, avevamo festeggiato il compleanno della sua sorellina...».

Luigi Chiatti vedrà questa prima udienza in televisione. Sentirà il giudice dire che lui è accusato di due omicidi: il 4 ottobre del '92, uccise Simone Allegretti, quattro anni. Dieci mesi dopo, il 7 agosto del '93, toccò a Lorenzo Paolucci, che di anni ne aveva tredici. L'imputato queste cose le sa; è reo-confesso, vive da un anno e quattro mesi nel

«Non lavoriamo più, non ci riusciamo, da quando è stato ucciso Simone... Il nostro rapporto con la gente è cambiato... Abbiamo venduto il distributore... Ci portiamo sulle spalle un calvario». È iniziato ieri a Perugia il processo a Luigi Chiatti, accusato di aver ucciso due bambini, Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci. Le testimonianze dei genitori di Simone sono state drammatiche. Il giovane imputato avrebbe violentato anche un bambino suo parente.

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

carcere di Spoleto. Il caso giudiziario è dunque flebile, non c'è «già», non ci sono gli etemi partiti degli innocentisti e dei colpevolisti. La giuria dovrà sciogliere un solo, enorme, dubbio: quando ha ucciso, il giovane geometra di Foligno era capace di intendere e di volere? La condanna all'ergastolo dipende dalla risposta che verrà data a questa domanda.

L'imputato ha promesso ai suoi legali che in aula, prima o poi, si presenterà. Probabilmente, il gior-

no previsto per l'interrogatorio. Ha detto: «Ci sarò, voglio che si parli di me», frase cinica, ma non c'era cinismo - raccontano - nella sua voce. Il pubblico ministero ha citato tra gli elementi che avvalorano la tesi accusatoria un disegno in cui Luigi Chiatti raffigura scene di guerra. Sul foglio, un nome: il nome di un bambino, un parente dell'imputato. Questo bambino avrebbe subito violenza dal giovane di Foligno per un lungo periodo. Il magistrato cita il disegno ed evoca

lo scenario che c'è dietro, per dimostrare che non è occasionale né insensata la vicenda del Luigi Chiatti «pedofilo e sadomasochista». Prima di Simone e di Lorenzo, c'è stata almeno un'altra vittima. «Fortunatamente», in quel caso non si arrivò all'omicidio. Questa è una storia di infinita violenza e di infinita pietà. Pietà anche per il presunto assassino. Non è stato proprio il padre di Lorenzo, il signor Luciano Paolucci, a dire che «Luigi Chiatti ha avuto un'infanzia terribile, prima in orfanotrofio, poi quella difficile adozione...? Naturalmente, la scoperta di una solidarietà umana, emotiva, che va al di là dei ruoli assegnati dal fato, non può far dimenticare il dolore vero e devastante che patiscono i genitori di Simone e di Lorenzo».

È stato evidente, ieri, questo dolore, durante le testimonianze di Franco e Luciana Allegretti. Lui: «Il giorno in cui Simone morì... quel giorno io lo avevo visto giocare con un altro bambino... Poi sono anda-

to al distributore, sì, io avevo un distributore di benzina, lavoravo allora... Mi chiamò mia moglie, dopo pranzo, erano le tre, le tre e mezzo, e mi disse che Simone era scomparso... Lo cercammo dappertutto... Trovammo solo la bicicletta». Luigi Chiatti aveva portato via il bambino; sali, dà, ti faccio guidare la macchina. Non lo conosceva. Simone o un altro, era lo stesso. Gli serviva un bambino.

Domanda dell'avvocato di parte civile: signor Allegretti, lei non ha più il distributore, quale attività svolge adesso? «Nessuna». Nessuno? Perché? «Da quando è morto Simone, non riesco ad avere un rapporto sincero con la gente. All'inizio, nel periodo in cui non era stato ancora trovato l'assassino, guardavo tutti quelli che si avvicinavano e pensavo: e se fosse lui? Io guardavo loro e loro guardavano me, e non ce la facevo proprio a sopportare quegli occhi pieni di curiosità... È successo qualcosa dentro di me, qualcosa di strano...

Non riesco più a parlare con gli altri...».

La signora Luciana raggiunge la sedia dei testimoni e con voce tristissima, una voce piena di lacrime, riprende il discorso lasciato in sospeso dal marito: «Abbiamo venduto il distributore anche perché Franco aveva problemi di salute. Ma il motivo vero, la ragione più importante è che non ce la facevamo più, portiamo sulle spalle un calvario troppo grande». Domanda del presidente: a che ora vide Simone per l'ultima volta? «Verso le tre, venne in cucina, prese un sacchetto dal frigorifero e corse via. Verso le quattro mi sono affacciato e non era più in cortile».

Le fanno vedere una foto di Simone, quella che l'imputato rubò al cimitero. Non riesce a trattenerne le lacrime. Chiude gli occhi e dice: «Il giorno che fu rapito... il giorno che me lo hanno ammazzato, aveva un pantaloncino avana, una camicia rossa e, sì, ai piedi aveva messo le pantofole della nonna...».